

Venerdì Santo – Monastero SS. Trinità – Cortona – 19 aprile 2019

Letture: Isaia 52,13-53,12; Ebrei 4,14-16.5,7-9; Passione secondo Giovanni 18,1-19,42

“Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù” (Gv 18,12)

Nel racconto della Passione di Cristo ritorna regolarmente il verbo greco *lambanein*: “prendere”, con Gesù come oggetto, con vari prefissi che qualificano il modo con cui Gesù è preso, catturato, condotto. Come se tutto il racconto della Passione non fosse altro che la risposta all’offerta eucaristica di sé che Gesù aveva fatto poco prima nel Cenacolo: “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo” (Mt 26,26).

Nessuna “presa” di Gesù, fin dalla prima, operata dalle guardie dei Giudei guidate da Giuda, avviene senza il suo consentimento. «Gesù allora – annota in questo senso Giovanni –, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”» (Gv 18,4-5)

La potenza di questo “Sono io!” fa indietreggiare e cadere a terra tutte le guardie (cfr. 18,6), perché è Dio, il Signore Onnipotente che si esprime nel Verbo fatto carne. Chi potrebbe prendere, afferrare, catturare un Soggetto tanto potente, un Soggetto infinito, origine e consistenza di tutte le creature?! Ma Gesù è venuto per dire “Sono io!” nella totale libertà di un Dio la cui onnipotenza amore, è misericordia. Non si presenta soltanto come “Io sono colui che sono”, ma come “Io sono colui che ama, colui che si dona, colui che perdona”. Ed è con questa identità, la più profonda nel mistero inscrutabile di Dio, che Gesù va incontro a tutti coloro che lo prendono e gli prenderanno tutto – la libertà, la parola, l’incolumità, le vesti, la vita – *donandosi totalmente*, corrispondendo ad ogni presa con la libertà assoluta del suo lasciarsi prendere, cioè del dono della sua vita; la libertà assoluta della sua carità.

Gli uomini attorno a Gesù si passeranno e anche si disputeranno la presa della sua persona. Le guardie lo passano da Anna, Anna lo passa a Caifa, Caifa a Pilato, che “fece prendere Gesù e lo fece flagellare” (Gv 19,1). E poi Pilato lo presenta alla folla dei Giudei, sfigurato dalla tortura e mascherato da re: “Ecco l’uomo!” (19,5), e vorrebbe scaricarlo di nuovo ai capi dei sacerdoti: “Prendetelo voi e crocifiggetelo” (19,6), anche se sa che solo l’autorità romana ha il diritto di crocifiggere. Infine, quando si accorse che la morte di Gesù gli faceva comodo politicamente, Pilato “lo consegnò loro perché fosse crocifisso” (19,16). Ed “essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio ... dove lo crocifissero” (19,17-18).

Ai piedi della Croce, i soldati si *prendono* le sue vesti (19,23). Gesù non ha più nulla. Ma Lui sa che proprio lì, davanti a Lui, ci sono ancora i suoi ultimi tesori, i più preziosi: sua madre e il discepolo che amava. E chiede che essi stessi si prendano vicendevolmente da Lui, dal dono che Lui fa di se stesso: “Donna, ecco tuo figlio!” – “Ecco tua madre!” “E da quell’ora il discepolo la prese con sé” (19,26-27).

La comunione della Chiesa, la compagnia nuova, verginale, della comunità cristiana, nasce come appartenenza alimentata dalla donazione e spogliazione totale di Cristo, dal suo lasciarsi prendere tutto, che è la libertà del suo amore.

La comunione ecclesiale è un “prendere con sé” esercitato dentro il dono di Cristo. Ma è anche un “lasciarsi prendere” come Lui, un sacrificio che nello stesso tempo riceve e rinuncia, perché Maria e Giovanni si sono ricevuti l’un l’altro al prezzo della perdita di Gesù, proprio mentre Gesù era loro tolto, strappato, e a causa di questo. Ma anche dovevano intuire, e sarà per loro evidente con la sua Risurrezione e la Pentecoste, che in realtà la loro appartenenza a Lui, e la Sua appartenenza a loro, non era sostituita dalla loro appartenenza reciproca, bensì perpetuata, donata al centuplo. Donata come amore, donata come amore di Cristo nei rapporti fra i discepoli. Maria e Giovanni sono i primi ad imparare e a sperimentare che non si appartiene a Gesù senza appartenere al suo “lasciarsi prendere” fino a donare tutta la vita, e tutto nella vita.

Chiedendo a Maria e Giovanni di lasciarsi prendere reciprocamente come Lui si lasciava prendere tutto, persino la vita, e persino loro stessi, Gesù ha seminato ai piedi della Croce la fecondità senza fine del suo dono di Sé, la fecondità della Croce che è la Chiesa, il mondo redento, trasfigurato, dalla comunione di Cristo e in Cristo.

Questo seme, così piccolo rispetto a tutta l’umanità, questo seme di due sole persone, riceve però immediatamente dopo la morte di Gesù l’irrorazione dell’acqua e del sangue che il soldato farà scaturire dal suo costato. Ultimo episodio di una presa preceduta, travolta, da un dono di Sé che non è solo fino alla fine, ma *oltre* la fine.

Ma non avremmo capito nulla della Passione di Cristo se non scorgessimo che dietro a tutte le prese di cui Gesù è oggetto, dietro tutto ciò e tutti coloro da cui Gesù si lascia prendere per donare tutta la sua vita, dietro a tutto per Lui c’è solo il Padre. Gesù si lascia prendere da tutti perché ha una sola sete, un solo desiderio, una sola libertà: essere preso dal Padre, essere del Padre, appartenere a Lui, essere Suo nell’infinita ed eterna Comunione d’Amore che li unisce.

Gesù ha detto a Pietro, dopo che questi aveva tagliato l’orecchio di Malco: “Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?” (Gv 18,11).

Il calice è il simbolo dell’alleanza, della comunione. Nell’ultima Cena, Gesù ha messo nel calice tutta la sua vita donata e versata per la nuova Alleanza. In ogni atto della Passione, è al calice dell’appartenenza di comunione al Padre che Gesù ha bevuto. Quando gridò “Ho sete!” (19,28), immediatamente prima di spirare, ha espresso il desiderio di bere fino in fondo il calice della volontà del Padre. E infatti, ricevuto l’aceto, gridò: “È compiuto!” (19,30), compiuto fino in fondo il suo obbediente e amante “lasciarsi prendere” dal Padre attraverso tutti, attraverso tutto. Mentre tutti si impadronivano di tutta la sua persona, il cuore di Cristo gridava al Padre: “Prendimi, sono Tuo!”, cioè gridava al Padre tutta la libertà del suo amore nel desiderio di appartenergli.

È questa la più preziosa eredità dell’Uomo e Dio Crocifisso per noi. Come se avesse visto ai piedi della Croce non solo Maria e Giovanni, ma tutta l’umanità, e avesse detto a Dio: “Padre, ecco i tuoi figli!”, e a tutti noi: “Ecco vostro Padre!”

E da quell’ora, il Padre ci ha presi nella sua Casa, la Chiesa, con Gesù.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist